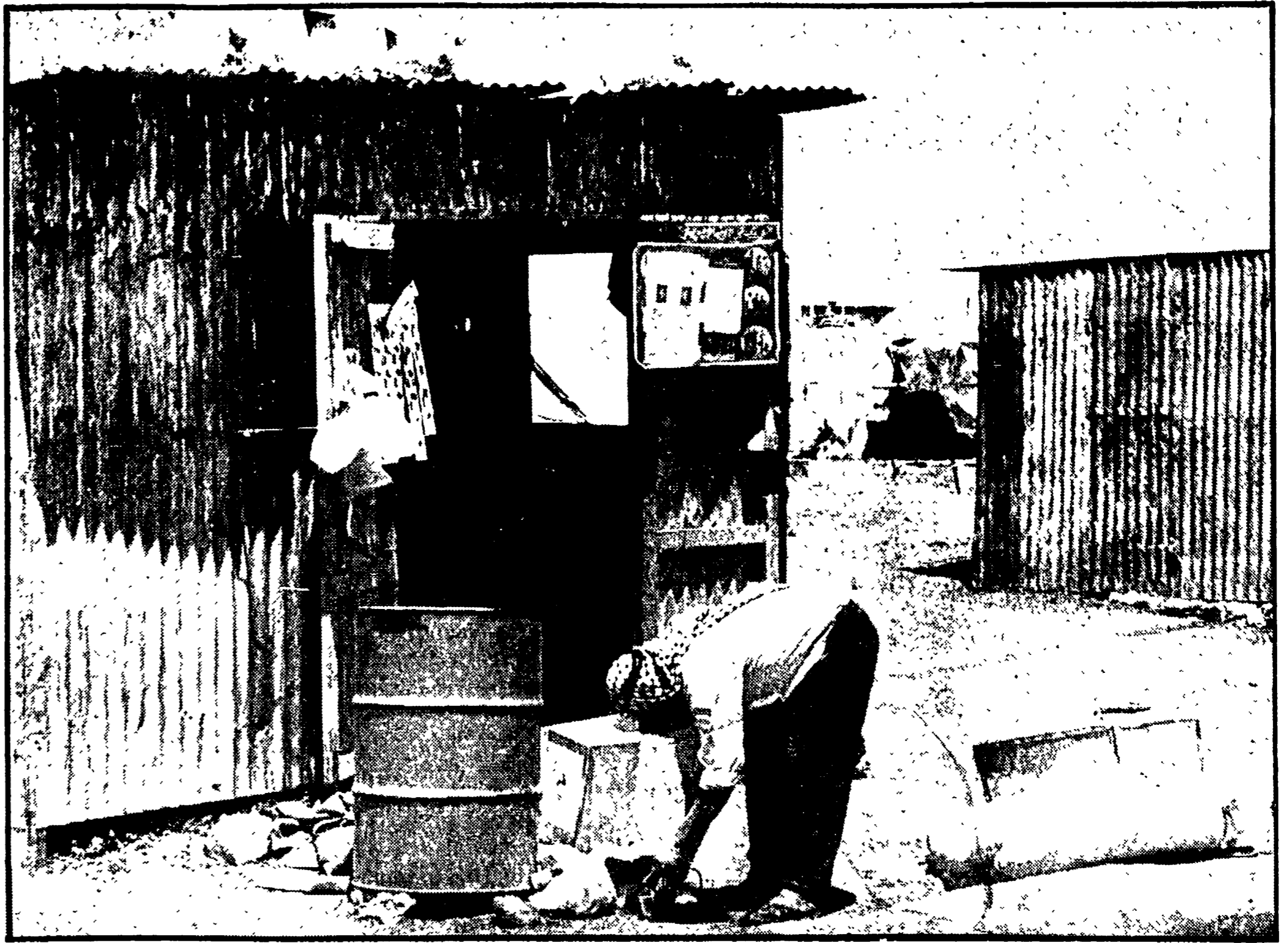


# U domenica



Due ufficiali giordani sulla passerella che da un anno sostituisce il ponte Allenby distrutto durante la guerra dei sei giorni. Dall'altra parte, inquadrato oltre le spalle dei due militari, un soldato israeliano controlla le auto dei giordani che si recano nella Cisgiordania occupata. Nella foto del titolo, un rifugiato fruga fra i rifiuti del campo profughi di Baqa, venti chilometri a nord della capitale giordana; è una delle mille immagini della miseria creata dall'aggressione israeliana. Nella foto in basso: un manifesto, affisso per le strade di Amman, di appoggio ai fidahin, i patrioti palestinesi



- A colloquio con un partigiano palestinese: uno fra un milione e mezzo di fidahin
- Il 5 luglio si è svolta la prima vera battaglia campale nella valle di Beisan
- I patrioti sono ovunque: ad Amman, lungo il Giordano nei campi di profughi
- Verso l'unificazione delle organizzazioni di resistenza contro gli invasori

## RABBIA SUL GIORDANO

Gianfranco Pintore

AMMAN, luglio. Quasi ogni sera, quando la città sta per rinfrescarsi di una brezza che porta dal deserto una impalpabile polvere gialla, frotte di ragazzi si diffondono nelle strade del centro e distribuiscono migliaia di volantini bianchi. È il resoconto della quasi quotidiana azione combinata dei fidahin nei territori occupati da Israele. La stessa sera, da uno dei paesi arabi, o forse proprio da una località della Palestina occupata, Radio Al-Assifa trasmette lo stesso comunicato, insieme ad altre informazioni dai paesi arabi e a notizie ricevute dai corrispondenti nelle città occupate. Contemporaneamente a Beirut alle redazioni dei giornali locali e delle agenzie internazionali di stampa arriva un comunicato analogo.

In una di queste sere ho incontrato Selim al-Kefir. Il nome è ovviamente falso e forse non è neppure quello di battaglia. Non so neppure a quale delle tre organizzazioni di liberazione appartenesse. La divisa era macchiata di larghe chiazze verde scuro su grigio verde, gli stivali che arrivavano al polpaccio di un bel colore avana, il cappello, simile alla bustina dei soldati italiani, ma con la visiera, era della stessa stoffa del vestito. A identificarlo non c'era neppure il distintivo che in genere il fidahin porta all'avambraccio sinistro o in fronte, sul berretto.

È seduto davanti a me, all'Amman, dove proiettavano Salvatore Giuliano. Quella copia della pellicola, parlata in italiano, commentata in inglese e con didascalie in arabo e francese, sembrava fatta apposta per suggerire allo spettatore che Giuliano fosse non un bandito ma un partigiano in lotta contro lo Stato oppressivo, che occupava da colonialista un territorio, la Sicilia, che non gli apparteneva. Equivoco avvalorato dal fatto che la strage di Portella della Ginestra era accennata da due o tre immagini senza commento. Uno degli scontri tra la banda Giuliano e i carabinieri fu salutato dagli spettatori con un grande applauso al quale si unì il fidahin. Lo toccai sulla spalla. «Giuliano non fidahin, killer». La rivelazione dovette scuoterlo, perché all'uscita si avvicinò e in un francese

impeccabile mi chiese altre spiegazioni. Seduti su bassissimi sgabelli di paglia all'esterno di una bettoia in un odoroso vicolo, il fidahin ha raccontato la sua storia. È analogo ad altre che sentirò raccontare da altri profughi palestinesi.

Nato a Hebron lo stesso giorno, 9 aprile 1948, in cui gli israeliani massacrarono 250 uomini, donne e bambini a Deir Yassin, l'amico fidahin studiò e aiutò il padre nei lavori dei campi. Nel 1966 andò a Gerusalemme a studiare e rimase là fino al giugno dell'anno successivo.

Dopo l'aggressione israeliana ai paesi arabi, Selim entrò in contatto con un gruppo politico di resistenza all'aggressore, forse «Fatah», che è la sigla dell'equivalente arabo di Movimento nazionale di liberazione della Palestina e Al Assifa che di Al Fatah è il braccio militare. Un giorno, mentre stava a casa di un amico a studiare, un terzo amico corse da lui per avvisarlo che gli israeliani erano arrivati nella casa in cui abitava per cercarlo. Avevano lasciato l'ordine che si presentasse al comando militare entro il giorno stesso. Selim preferì fuggire.

A Nablus, ove molto forte è il movimento di resistenza, arrivò di notte, dopo aver camminato per venti ore. Lì trovò un amico che lo aiutò a guadagnare il Giordano. In un campo profughi a ridosso del fiume entrò in contatto con i fidahin e chiese di unirsi a loro. Dopo sei mesi di durissimo addestramento militare ebbe il battesimo del fuoco in un attacco ad una stazione di polizia israeliana. «Ho avuto paura, sai?».

È avvertito che la sua educazione cattolica gli fa dire una cosa che è in contrasto con il suo viso duro. «Quando mi sono trovato davanti agli israeliani uomini, che sono ben diversi dal mostro Israele che odio con tutto l'animo, ho avuto un momento di esitazione. Poi ho pensato: o tu o loro, e ho sparato». In quello scontro i patrioti persero un uomo e gli israeliani undici fra morti e feriti.

Da allora, a lui è capitato altre volte di partecipare al «lavoro in Palestina». L'ultimo è stato un colpo grosso, ma non dice quale, né lo insisto per saperlo.

Prima di venire ad Amman avevo letto molto spesso dispacci di

agenzia che davano notizia di scontri tra fidahin e israeliani. In genere veniva prima la notizia di fonte israeliana e dopo qualche giorno quella di fonte partigiana. Era impossibile credere a quanto affermavano i portavoce di Tel Aviv: il numero dei morti palestinesi era palesemente falso; sembrava che gli israeliani fossero andati a lezioni dagli americani in Vietnam. Dall'altra parte — confesso a Selim — mi è sempre sembrato che i fidahin esagerassero le perdite israeliane.

Selim sorride, quasi si aspettasse la domanda. «Lo so. È sempre difficile far credere a dei comunicati militari. O si ha fiducia o no. Ti posso assicurare che i nostri comunicati sono veri. Ce lo ha insegnato Che Guevara a dire la verità, ad essere obiettivi e onesti, nei nostri comunicati stampa».

Evidentemente la mia espressione ha dell'incredulo, ancora. «Ti posso assicurare... naturalmente non ci fermiamo, dopo un'azione a controllare se uno è morto o solo ferito o se fa finta di essere morto o ferito. Ti posso assicurare che nel mio primo lavoro, ho contato undici israeliani distesi a terra. E nel comunicato stampa, quel giorno il mio comando parlò di «undici ufficiali e soldati israeliani morti o feriti». E dicemmo anche che un fidahin era stato ucciso. Era un mio amico».

Poi improvvisamente smette di parlare. Non vuol continuare. Anzi mi chiede l'assicurazione che non scriverò mai niente sul nostro colloquio. Gli dico di no. Si alza di scatto, lascia 100 fils (poco più di 180 lire) sul tavolo sporco e se ne va salendo lentamente le scale che portano su un'altra strada. Non l'ho più visto. Mi è sembrato di vederlo qualche giorno dopo fare lo autostop lungo la strada che da Amman porta al ponte Allenby, il viso intelligente incorniciato da una folta barba da guerrigliero cubano, ma certo era un altro.

Di fidahin in Giordania se ne incontrano dappertutto. Ad Amman ti guardano dagli splendidi manifesti attaccati ai muri di Feisal street; sono nelle strade, vestiti o di una divisa mimetica, o di una verde scuro, o di un'altra grigio verde; li trovi nei ristoranti arabi; lungo le strade che portano al Giordano o al Mar Morto; nei campi dei profughi di Baqa o di Jerash. Avvicinarli è impossibile. Decine di giornalisti, americani, inglesi e tedeschi

soprattutto, da settimane cercano di «contattarne» uno, visto che i leaders dei movimenti di liberazione sono riuniti al Cairo. In un certo senso il mio casuale incontro

con Selim al-Kefir ha dell'eccezionale. Li protegge dalla curiosità di una sorta di non esplicita complicità della gente comune.

Mi è capitato, qualche giorno fa

di voler fotografare due fidahin che passavano rapidi di fronte al municipio di Amman. Un anziano beduino, scottato dal sole, la barba incolta completamente bianca, mi si è avvicinato contro urlando in arabo non so cosa. I due patrioti erano intanto scomparsi. In mio aiuto sono venute due guardie turistiche. Nel concitato scambio di parole tra i tre arabi ho sentito più volte una parola «Israeli». Poi uno dei poliziotti mi ha spiegato che avevo corso il rischio di essere additato come una spia di Israele.

«Ci scusi — mi ha detto il poliziotto — ma siamo troppo scottati dalla guerra. E, la prego, non cerchi più di fotografare i fidahin». La solidarietà popolare è una cosa («Siamo tutti fidahin — mi dirà poi il notabile del campo di Baqa, Ismail Mouhammed Ismail — siamo un milione e mezzo di fidahin») ma quali sono i rapporti tra le autorità giordane e i patrioti palestinesi? Dietro le minacce di Tel Aviv di rappresaglie contro la Giordania se dal suo territorio fossero continuate le incursioni contro la Cisgiordania occupata, re Hussein pronunciò in febbraio un violento discorso affermando che non avrebbe più tollerato la presenza dei fidahin sul territorio giordano.

Ci fu una sollevazione all'interno del governo condotta, a quanto ci è dato sapere, dal premier Bahjat Talhouni (che è anche ministro degli Interni e della Difesa), dal ministro degli Esteri A.M. Rifa'i e da Sheikh A. H. Sayeh, ministro degli Affari religiosi, profugo egli stesso dalla Cisgiordania. Accanto ai tre ministri si schierarono anche i militari e la popolarità di re Hussein ebbe un duro colpo.

Il re dovette ricredersi quando il 21 marzo di quest'anno Israele, non ostante che ufficialmente si dicesse soddisfatta per le parole di Hussein, scatenò un criminoso attacco contro il villaggio di Karamah radendolo al suolo, e facendo sì che altri trentamila profughi si aggiungessero al già alto numero di un milione e mezzo.

Oggi il movimento di liberazione della Palestina è cresciuto ed è molto forte. Quanto forte ovviamente non è dato sapere. Anche le divisioni esistenti fra le cinque o sei organizzazioni sono state superate o stanno per esserlo. Ai primi di giugno di quest'anno è stato eletto il Consiglio nazionale palestinese. Le piccole organizzazioni, la

«Avanguardia» di ispirazione Baas (siriana), il Mufti di ispirazione religiosa, altre indipendenti hanno deciso di aderire al processo di unificazione in corso fra il Fatah, l'Organizzazione di liberazione della Palestina (di orientamento filo-egiziano) e il Fronte Popolare. Alla elezione del Consiglio Nazionale Fatah ha ottenuto 38 seggi, OLP 50 seggi, Fronte Popolare 10 seggi e gli indipendenti 2 seggi.

Il 10 luglio si è svolta al Cairo la prima riunione plenaria del Consiglio conclusasi con l'accordo per la creazione di un Comando unico militare e per la conseguente unificazione delle azioni militari contro Israele. Le posizioni politiche, secondo quanto si è appreso qui a Amman, sono rimaste pressoché identiche e il leader provvisorio dell'OLP Yehia Hammuda ha reiterato l'opposizione della sua organizzazione alla risoluzione dell'ONU del 22 novembre dello scorso anno.

«Questa risoluzione — avrebbe detto Hammuda — costituisce un mezzo per liquidare la causa della Palestina».

Da un mese circa, anche prima che venisse presa una decisione ufficiale, le azioni contro Israele sono coordinate e hanno cambiato di tono. Dalle azioni di sabotaggio, iniziate nel 1959 dai primi comandos di Al Assifa, si è passati agli attentati. Il 5 luglio, a stare almeno alle informazioni raccolte a Amman, si è svolta la prima vera battaglia campale fra israeliani e commandos di Al Assifa e dell'OLP. Gli scontri sono avvenuti nella valle di Beisan, a Tel al-Rumeil a sud di Tirat Zvi. Si è combattuto per tutta la mattina e per due volte i fidahin sono riusciti a rompere l'accerchiamento tentato dagli israeliani. Il comunicato relativo alla battaglia parla di 25 israeliani morti o feriti e di un fidahin ferito.

Forse è presto immaginare quale effetto produrranno sul governo israeliano l'unificazione dei commandos delle organizzazioni di liberazione e le azioni combinate contro le truppe di occupazione. Si preparerà ad una nuova aggressione, per metterla ad accogliere l'invito, che ormai da molti suoi amici gli proviene, ad iniziare il ritiro delle truppe? Da molti segni, non ultimo l'intensificata ammassarsi di truppe ai confini con la Giordania, sembra di capire che il giorno della pace è ancora lontano. E non per colpa degli arabi.

